

Giorgio Reiss Romoli(1888-1917).
Un medico oltre il soldato, un fratello oltre l'uomo

Annalisa Giovannini

«Al mondo non siamo per nulla»

Carlo Stuparich, lettera a Elody Oblath, 22 dicembre 1915

A partire dal 1919, l'anno del reducismo, in cui le varie problematiche suscitate dal Primo conflitto mondiale emergono con il ritorno dei soldati, la società civile, il mondo militare in servizio attivo e quello dei veterani sono in tutta Europa scossi da pensieri e intenti di natura peculiare all'interno della situazione generale, da vere e proprie inquietudini materiali e morali che in maniera assolutamente trasversale interessano ogni strato e grado, andando dalla politica alla sfera più intima: esse, nate già durante il conflitto e dunque giunte a compimento, concernono la commemorazione e soprattutto il destino delle salme dei caduti di quella che fin dalle sue prime fasi venne definita la Grande guerra.

Si tratta di un fenomeno legato non solo al turbamento di avere sperimentato una guerra dopo un lungo periodo di pace, ma anche e forse soprattutto alla natura stessa del conflitto, alla sua forza distruttrice di massa, del tutto estranea a qualunque tatticismo bellico fino ad allora imperante: il suo impatto da "guerra totale" sui combattenti fu sconvolgente, con tipologie di decessi che devastavano i corpi, con generi di ferite e traumi che oltraggiavano anche le menti dei superstiti, fattori che mettevano a dura prova anche la resistenza fisica e psichica del personale medico e sanitario attivo sul fronte o nelle retrovie. Tale sensazione di straniamento si acui con la pace, portando a un mutamento del concetto stesso di morte, in una sorta di rivoluzione dei costumi, e alla nascita di un vero e proprio spartiacque nei sopravvissuti, sospesi tra un "prima" e un "dopo" il conflitto, particolarmente doloroso nei reduci più giovani, facenti parte di quella che di fatto è stata una "generazione perduta".

Posto il numero impressionante di perdite umane, che secondo stime statistiche aveva colpito i quattro quinti delle famiglie, era necessario e urgente procedere alla sistemazione dei cimiteri bellici nel rispetto delle salme in essi sepolte, a una profonda e capillare ricerca dei cadaveri dispersi, nonché alla definizione delle azioni di ricordo e celebrazione: si trattava di calmare e pacificare il più possibile dolori e vuoti privati, ma anche di sedare i sentimenti di interi popoli e di sanare territori sconvolti, che andavano restituiti alla loro naturale fruizione nel quadro generale delle economie nazionali. I corpi dei soldati (ri)diventano parte viva, presenze, mai assenze, reclamate dalle famiglie e dai singoli stati.

Tra le tante vicende si desidera porre qui l'accento su quella che, pur sembrando di uno solo, non lo è affatto. Un giovane uomo di Trieste, discendente di una famiglia tedesca, di confessione ebraica, di sentimenti filo-italiani noti alle autorità ma di natura personale senza azioni pubbliche; divenuto medico studiando in Italia e in Austria, lavora in Germania e, raggiunto qui dall'entrata nel conflitto dell'Impero asburgico, parte per il fronte russo; fatto prigioniero, accetta l'offerta delle forze zariste di una liberazione finalizzata all'arruolamento nell'esercito italiano quale medico reggimentale, dunque deputato alle primissime cure sul luogo stesso dei combattimenti; morto per un'azione di guerra compiuta d'impeto per affetto e per istinto di salvaguardia del fratello minore, diventa simbolo di italianità e pertanto subito spostato da un cimitero bellico ad Aquileia, città "figlia di Roma" ed espressione stessa d'Italia, il cui cimitero, mai toccato dalle azioni che condussero alla creazione dei sacrari, e luogo dell'eterno riposo dei Dieci Militi Ignoti, è oggi noto come Cimitero degli Eroi; torna a riposare nella città natale per desiderio della madre che, indifferente a questo scenario di gloria, in lui vede solamente il figlio, che, nel 1924, un anno dopo la sua stessa morte, avrà accanto a sé nella tomba di famiglia.

Si tratta di Georg/Giorgio Salomon Reiss Romoli, nato nel 1888 e morto nel 1917. Su di lui, uomo dai due cognomi, quello paterno e quello che fungeva da mimetizzazione nell'Esercito

italiano, mutuato dalla scelta già fatta dal fratello minore Willy Simon/Guglielmo (1895-1961), sono stati scritti ricordi e commemorazioni, che, insistendo sul periodo bellico, pongono in risalto il suo essere un medico al fronte, per il quale curare e salvare è imperativo, e solamente dopo il soldato.

Ciò che qui interessa è invece ricomporre la persona. Morto a ventotto anni senza discendenti diretti, lasciando la moglie Annie Ruzicka, anch'ella medico, che gli sopravviverà solamente sei mesi minata dalla tubercolosi, resta su di lui l'interrogativo comune su quanti non ritornarono, ovvero quali apporti egli avrebbe potuto dare alla vita economica e sociale, se non politica, partendo da basi culturali e professionali consolidate, supportate da situazioni famigliari agiate. Tali domande appaiono ancora più lecite sia qualora si pensi alla stima di cui già godeva e al futuro che, grazie a lui, attendeva Guglielmo, intimo amico dei fratelli Stuparich (Giani nei suoi ultimi momenti lo chiamerà Carlo: gli sopravvive diciotto giorni, stroncato da infarto), padre riconosciuto della telefonia italiana, definito da Luigi Einaudi uno dei autori del "miracolo italiano", il quale porterà sempre su di sé il peso di essere sopravvissuto a Giorgio, proprio come Giani per Carlo.

Posto poi che la tomba e la storia di chi in essa è sepolto non sono disgiungibili, nella considerazione niente affatto banale che è il defunto, con il suo mondo familiare e sociale, a costituire, in ogni epoca e in ogni luogo, la ragione stessa della sepoltura in tutti i suoi apparati, le vicende del giovane tenente medico e quelle del peregrinare del suo corpo, possono essere considerate secondo l'Archeologia della Grande guerra, nata nel 1991, la quale ha nelle sue branche la Memorialistica.

Nato a Trieste il 13 settembre 1888, egli è il quarto degli otto figli e il primo maschio di Samuel e di Carolina Frankel-Carlotta Franchi, entrambi di religione ebraica e di «lingua usuale italiana», come recita il censimento del 1910; Carolina è triestina, Samuel appartiene a una famiglia originaria di Alsbach e a Trieste è giunto per muoversi nel commercio del caffè quale procuratore di importazione, con una posizione economica agiata e socialmente di spicco nel panorama della borghesia cittadina.

La chiave di volta per comprendere chi diventerà e come agirà sta verosimilmente in ciò che turba profondamente l'adolescente, quando nel 1904 perde in meno di due mesi i fratellini Otto e Sivio: questo provoca in lui sentimenti ancora più profondi per Willy, l'ultimo rimastogli, sentimenti che si riverbereranno sugli amici di questi che ritroverà in guerra, i fratelli Stuparich e Guido Zanetti, che colmerà di vigili attenzioni quali fratelli di elezione.

Compie gli studi al Liceo-Ginnasio Comunale di lingua italiana, il futuro Dante Alighieri, vero e proprio bacino di volontari irredentisti nella Grande guerra. Egli, attendendo alla sua vocazione per il mondo della medicina, inizia gli studi universitari, come quasi da prassi per la gioventù triestina, a Firenze (dove si formerà una vero e proprio gruppo di eccellenza di giovani della città giuliana, tuttavia per lo più coetanei di Willy), per proseguirli però a Vienna. Compie questo cambiamento perché attirato dalla fama dell'istituzione in generale e della facoltà in particolare, di cui è nota la predisposizione a indirizzare gli allievi, attraverso l'opera e l'attività dei docenti, verso fattive e concrete azioni contro il dolore, con conseguente insegnamento di dedizione ai sofferenti senza desideri di gloria e fama, cosa che influirà su di lui in maniera forte, particolarmente chiara nel periodo bellico.

Si laurea nel 1912, avendo come compagno di studi Marcello Loewy-Labor – futuro sposo della sorella Elsa, la "piccola Elsa" o "quarta" delle amiche di Scipio Slataper – dalle cui lettere a Elody Oblath si evince come Giorgio avesse un carattere piuttosto forte, un temperamento bastevole a se stesso, leale e schivo, tenace nel seguire le proprie scelte di vita, per cui il dovere era legge inflessibile.

Giorgio Reiss... Ma mi dica – perché sceglie un individuo a lei tanto sconosciuto? Non è meglio parlar di conosciuti? Mi trovo di rado con lui. Perché lui vive tutto per sé. E ci vogliamo un gran bene. Solo l'impulsività, la bontà, l'affetto abbiamo in comune. A tutto un'altra concezione della scienza. Sgarbato e buonissimo, cocciuto – eppure cedente alla tenacia

amorosa... Lui spera nel futuro... conscio di tutte le lotte che avrà da soffrire: preveggendo tutti i dolori che la società ci pone addosso; presentando altre tristezze. Io credo di più: lui dice perché sono bambino, e io credo per la mia vitalità. Credo che abbia dell'ingegno...

Molto colto, con interessi che spaziavano dalla filosofia alla letteratura, capace di condurre conversazioni vivaci, spesso con motti di spirito, talvolta intercalando espressioni che l'epoca riteneva spregiudicate e sconvenienti, molto probabilmente anche in dialetto triestino, Giorgio Reiss si mostrava politicamente aperto e di giudizio indipendente. Fa immediati progressi nella carriera fino a giungere nel 1913 a un soggiorno romano dedicato all'ottenimento della libera docenza nel Regno d'Italia; diventa assistente prima alla cattedra di laringologia a Königsberg e quindi a quella di ortopedia di Friburgo, ricevendo generali apprezzamenti per la sua capacità e intuizione specie in campo chirurgico, cosa che nel corso del conflitto gli permetterà nelle immediate retrovie, se non già sul campo di battaglia, di salvare vite agendo con velocità e profonda comprensione umana.

Sarà proprio a Friburgo che lo raggiungerà la notizia della dichiarazione di guerra alla Serbia da parte dell'Austria-Ungheria, cosa che, quale suddito in terra alleata, non gli avrebbe consentito di sottrarsi alla coscrizione: egli, dunque viene inviato come medico reggimentale in un reggimento ceco in Galizia. Con lo scontro di Tomechow dell'8 settembre 1914, nelle fasi conclusive della cosiddetta Battaglia di Galizia, l'intero suo reparto viene catturato dalle forze zariste: si sa che nella situazione disperata incita il reggimento alla resa, con conseguente condanna a morte in contumacia da parte degli Imperiali. Viene internato in Siberia: la prigionia dura nove mesi, fino all'entrata nel conflitto del Regno d'Italia, momento che segna un mutato atteggiamento russo verso i prigionieri asburgici di nazionalità italiana, ai quali viene offerta la liberazione qualora avessero voluto recarsi nella penisola per arruolarsi.

Accetta tra i primi questa soluzione: giunto a Roma insiste per essere aggregato al I Reggimento Granatieri di Sardegna, dove ritrova Guglielmo: egli è ora tenente medico di complemento. Come dicono più fonti, sia lui che il fratello stabiliscono di tenere in tasca una fialetta di veleno per sfuggire alla cattura che li porterebbe al capestro; Giorgio esigerà il giuramento dei compagni granatieri di uccidere in caso estremo Guglielmo per non farlo cadere vivo nelle mani del nemico. Momenti della sua vita militare sono tratteggiati da Giani Stuparich e Guido Zanetti, a sua volta amico di Guglielmo.

Il primo racconta l'affettuosissima accoglienza che viene fatta e a lui e a Carlo il 9 febbraio 1916 a San Floriano del Collio: essendo per sbaglio entrati nella baracca che ospitava l'infermeria, si trovano davanti a un tenente medico che, riconosciutigli, li abbraccia offrendo loro del caffè caldo e trattenendoli in un'atmosfera serena che li incoraggia per il futuro.

Ci trovammo di fronte a un tenente medico [...]. Vidi i suoi occhi illuminarsi. «Ma voi siete triestini, voi siete i fratelli Stuparich. Io sono Giorgio, il fratello di Willy!». Ci buttò le braccia al collo. «Vi aspettavamo. Al Comando si sa del vostro arrivo. Anzi posso dirvi fin d'ora che siete destinati al IV Battaglione, tu Giani alla 15a e tu Carlo alla 16a. Le vostre compagnie sono in linea, al Lenzuolo Bianco. Ma le raggiungerete domani al crepuscolo, stanotte dormite qui, nella mia baracca». Eravamo intirizziti, un piacevole tepore si spandeva, da una piccola stufa accesa nella baracca e, presto, a quel tepore si mescolò il profumo del caffè, che Giorgio volle prepararci con le sue mani. «Siete fortunati, c'è un po' di tregua stanotte!».

Fu quello il mio primo incontro con Giorgio Reiss Romoli e non ho mai dimenticato anche se son passati quarantatré anni da allora, il calore affettuoso di quella sua accoglienza e la luce profonda di quel suo sguardo, che era sufficiente a rivelare, d'un subito, la nobiltà e la sensibilità umana della sua natura [...]. E il calore riposante di quella notte ci fu di grande conforto e ci servì da tonico per i disagi e i pericoli che ci aspettavano. Il merito di Giorgio fu d'averci risparmiato un contatto brusco col nuovo fronte che non conoscevamo, d'averci fatto sentire una consolante aria di famiglia, prima che tornassimo in trincea.

È questa un'immagine di affetto fraterno, di affetto verso i fratelli minori, sentimento che per

Reiss Romoli si farà più forte nei riguardi di Guido Zanetti, di cui sarà medico curante; il suo sentire si estenderà anche ad Anna Hartweger vedova Zanetti, che per lui, separato dai suoi rimasti a Trieste e, si sa, vessati perché parenti di due irredentisti volontari, diventa quasi una “madrina di guerra” o piuttosto una vice-madre. Sarà anche per tutto ciò, affetto e riconoscenza, e non solo per compiti istituzionali, che la signora Zanetti, assieme a Maria Bergamas, farà parte del corteggio che avrebbe aspettato a Trieste, in piazza Oberdan, il ritorno della salma di Giorgio dal Cimitero degli Eroi. Giani racconta ancora un episodio in cui Giorgio è il medico reggimentale, colui che per primo giudicava se e come avviare i soldati alle cure negli ospedaletti da campo o nelle sezioni di sanità: si svela la prontezza decisionale di Reiss Romoli.

Lo vidi un tardo pomeriggio nella stessa conca di S. Floriano, dopo un furioso combattimento esaminare i numerosi feriti che gli venivano portati davanti, disinfettare le loro ferite, fasciarne i più gravi con le proprie mani e mandarli subito, in barella, all'autoambulanza che li avrebbe trasportati all'ospedaletto da campo di Quisca. Fra questi feriti c'era uno in stato di coma, per una scheggia di granata conficcata nel cranio. Pochi minuti potevano decidere della sua vita o della sua morte. Che fare? Con subitanea decisione Giorgio, presi i ferri e un semplice scalpello, gli scalpellò l'osso e gli estrasse la scheggia, stagnò l'emorragia. Fasciò la testa al ferito, che dopo quell'operazione fatta all'aria aperta, senza smuoverlo dalla barella, aveva riacquisito la conoscenza. Scelse tra i portaf feriti due dei più fidi e ordinò loro di trasportarlo «con juicio». Era evidentemente sollevato e poteva scherzare. Ci fu una pausa. Io avevo assistito a quella temeraria operazione col fiato sospeso. Giorgio era pallido, con un sorriso, quel suo sorriso luminoso, che gli veniva dal fondo degli occhi, dall'anima e gli si spandeva sulla bocca un poco amara, raggiava da tutto il suo volto. «Bisognava rischiare – mi disse, accorgendosi di me che lo interrogavo con lo sguardo – o mi moriva sotto il ferro o lo salvavo. Mandarlo all'ospedale con la scheggia nel cranio, sarebbe stato lasciarlo sicuramente morire per istrada.» Dopo alcuni giorni venne da Cormons la notizia che il ferito alla testa era vivo e sarebbe guarito.

Guido Zanetti (1895-1916), sottotenente del I Reggimento Granatieri, parla di Giorgio Romoli nelle lettere e cartoline alla madre, conservate nell'Archivio del Civico Museo del Risorgimento. Si viene così a sapere che a Guido, alto ed esile, Giorgio faceva bere ogni giorno almeno un litro di latte, fatto che è il riflesso delle proprie paure per la moglie, ricoverata a Lugano in clinica, in un momento storico che vedeva nella superalimentazione e, in particolare, nella somministrazione giornaliera di grandi quantità di latte, una delle cure per la tisi. Si leggono frasi che ancora una volta parlano di Giorgio quale fratello.

Ieri venne a trovarmi il carissimo Romoli che mi portò ogni ben di Dio da mangiare. L'appetito qui è qualcosa di continuo e non subisce più le regole e le abitudini della vita normale. Si mangia tutto il giorno [cartolina postale del 28 maggio 1916].

Mamma carissima, grazie vivissime del pacco. I canditi squisitissimi, molto apprezzati da quel celebre ghiottone di Giorgio [...]. Ho ricevuto lettera dalla S.ra Slataper Carniel per informazioni sui Sartori [...]. Giorgio ricambia tante cose affettuose [cartolina postale del 29 giugno 1916].

È proprio grazie a questo carteggio madre-figlio che si ha il solo autografo al momento noto di Reiss Romoli, scritto a matita sul *recto* della cartolina postale inviata il 6 giugno 1916

Permetta mia gentile signora che la rassicuri anch'io sul benessere di Guido. La prego, disponga di me, per tutto quello che crede. Se può vedere Willy, lo saluti tanto e gli dica di farsi operare da Alessandri e di stare con Duca. I miei rispettosi ossequi Suo Giorgio R.

Da altri messaggi di Guido traspare Giorgio sposo in ansia per la sorte della moglie.

Un incarico al quale tengo infinitamente. Per mezzo del sig. Vittorio Venezian o di altri devi

procurarti notizie della Signora Annie Reiss Hotel Bristol Lugano. Giorgio suo marito è assai in pena per lei e sarebbe grato a quella persona che andasse a trovarla e gli riferisse poi l'assoluta verità sulle sue condizioni di salute. Egli manca di notizie da quattro settimane, non aggiungo parola di raccomandazione e conto su di te [cartolina postale del 5 maggio 1916].

Ancora nulla al di fuori della partenza di Giorgio che vedrai forse a Bologna. Sino all'ultimo è stato di una bontà straordinaria a mio riguardo e prima di partire mi ha raccomandato a diverse persone al reggimento. La cartolina con le notizie di Annie è arrivata in tempo per potergliela comunicare. Egli ti sarebbe grato assai se ti volessi interessare nello stesso senso al nuovo indirizzo "Hotel Eden House Lucerna" [cartolina postale del 4 luglio 1916].

La partenza cui Zanetti allude è missione militare in Russia che viene affidata al tenente Giorgio Romoli al fine di convincere altri prigionieri di lingua italiana a fare come lui. Al suo ritorno avrebbe appreso due notizie gravi e dolorose: il persistere dell'incertezza sulla sorte dei fratelli Stuparich-Sartori, e la morte di Guido Zanetti, avvenuta il 9 agosto nell'Ospedaletto da Campo n. 76 di Romans d'Isonzo, in seguito a ferita d'arma da fuoco ricevuta alla base del collo sul San Michele e dopo due giorni di agonia in cui lo assistette la madre.

Si giunge all'epilogo della vita di Giorgio. Il 24 maggio 1917 è in corso la Decima battaglia dell'Isonzo; il I Reggimento Granatieri è nel vallone di Doberdò, dove occupa il settore di Jamiano: Guglielmo e Giorgio sono insieme, non solo più fratelli, ma anche amici e commilitoni tra loro uniti da vicendevole lealtà. Tutto avviene a quota 280 Sud, a monte della località allora nota come Case Bonetti, oggi Bonetti, all'epoca punteggiata da ricoveri e baraccamenti, alle ore 7 del mattino: il primo va all'assalto alla testa dei proprio uomini, il secondo resta indietro, per adempiere all'assistenza immediata dei feriti, con la divisa contrassegnata dalla Croce Rossa. L'attacco viene fortemente contrastato, con avanzamento delle truppe asburgiche: Guglielmo è immobilizzato al suolo, gravemente ferito da schegge di granata ad entrambe le gambe.

Giorgio si rende conto della situazione e di come essa potrebbe evolversi: è questione di pochi attimi, in cui egli deve prendere, più per impulso che per ragionamento, una decisione. Di slancio lascia l'area arretrata e subentra a Willy nel comando dei soldati, i quali lo seguono nel suo impeto respingendo il nemico e portando in salvo l'uomo a terra. In questo gesto, come riportano testimoni oculari, egli è seguito dal portafariti Emilio Violante, che non lo lasciava mai. Entrambi vengono colpiti da diverse palle di shrapnell, conseguenza di un colpo di granata.

Giorgio è trapassato al cuore e in diversi punti del corpo: muore all'istante, come Emilio. I due verranno recuperati abbracciati l'uno all'altro, in un ultimo gesto di reciproca protezione. La notizia viene diramata dalle autorità competenti a quanti avevano il compito di fungere da tramite con le famiglie dei caduti irredenti: il I Reggimento Granatieri decide che quando sarebbe stato possibile, la sua salma, sepolta a Bonetti, sarebbe stata portata ad Aquileia, a segno di suprema distinzione.

Emerge come la sua presenza in guerra sia stata assidua ma silenziosa nel proprio compito: egli, infatti, viene citato e ricordato sempre come medico, come «dottore benefico» dice la motivazione della Medaglia d'Argento al Valor Militare, e sembra davvero che, come da prassi, non sia mai stato coinvolto nei combattimenti veri e propri se non nell'ultimo gesto, liberamente scelto. Se la prima sepoltura riguarda, come visto, il medico-soldato morto tra e assieme ai commilitoni, la seconda, ad Aquileia, celebra e ricorda soprattutto l'irredento. Giorgio Reiss Romoli diventa anzi l'unico irredento depresso nella cittadina considerata madre dell'italianità delle terre già asburgiche, il cui cimitero era all'epoca reputato dalla pubblica voce il più bello e suggestivo dell'intero fronte carsico, e, allo stesso tempo, il più ricco di significati intrinseci e di simbolismi.

Sussequente all'immissione della bara lignea in una seconda composta da lastre di zinco, la traslazione della salma da Case Bonetti avvenne il 26 ottobre. Per una serie di concomitanze (si è alla vigilia della rotta di Caporetto), lo spostamento – al quale verosimilmente sarebbe stato dato pieno risalto nella cerimonia di commemorazione dei Defunti prevista per il 2 novembre – avvenne nel silenzio. Ad Aquileia il tenente medico Reiss Romoli rimane sette anni. Il 21 giugno 1923 la

signora Carolina Reiss muore a Montecatini, lasciando la precisa volontà di avere accanto a sé il figlio. Si giunge così al 26 maggio del 1924, data del suo ritorno nella città natale. La cronaca è raccontata da «Il Piccolo», al quale si lascia la parola.

Il corteo funebre si formò – sotto una pioggia diretta – in piazza Oberdan. Precedeva la banda del Corpo d'Armata. Veniva quindi – portata da due vigili urbani in alta tenuta – la bandiera del Comune e una magnifica corona d'alloro. Il carro funebre spariva quasi sotto una profusione di corone e il feretro – avvolto nel tricolore – era ricoperto da fragranti mazzi di rose bianche. Il carro era attorniato dai compagni d'arme dell'estinto e preceduto da un soldato che portava un cuscino su cui v'erano le decorazioni di guerra dell'estinto. Dopo il rabbino venivano i congiunti dell'eroe tra i quali il fratello Guglielmo e infine un lungo stuolo di persone [...]. L'Associazione delle madri e vedove dei caduti era rappresentata dalle signore Zanetti e Bergamas [...]. Il lungo corteo procedette per la via Dante e Corso Vittorio Emanuele III; sostò all'imboccatura della galleria di Montuzza [...]. Dopo gli estremi saluti, il carro riprese il cammino, seguito da uno stuolo di vetture, mentre la banda intonava le note funebri e i due picchetti d'onore presentavano le armi. Il carro mortuario proseguì fino al cimitero israelitico, seguito dagli intimi dell'estinto.

Nel Cimitero Ebraico di via della Pace Giorgio giace nella tomba di famiglia (campo X), data da una costruzione chiusa da porte bronzee, sulla quale campeggia il cognome Reiss, la quale, fatta costruire dal padre, è plasmata sulla sua figura: la lapide dedicatgla staglia alla vista appena aperti i battenti, sia per posizione che per dimensioni. In essa, sotto il simbolo del I Reggimento Granatieri di Sardegna, si legge l'iscrizione che lo ricorda come «Dott. Giorgio Reiss Romoli / Tenente Medico Volontario / del / I° Reggimento Granatieri / Caduto sul Carso / Q. 208 Sud / Decorato / di Medaglia d'Argento / al Valor Militare / 13 settembre 1888 / 24 maggio 1917». Alla sua destra, rispetto all'osservatore, la targa per Samuel, alla sinistra quella della madre; sul lato sinistro della costruzione, la lapide per i fratelli morti in età infantile, su quello destro il ricordo della moglie Annie, anch'essa traslata nel 1924. Il sepolcro di Giorgio sarà visitato da parenti e amici in maniera strettamente intima, senza ulteriori celebrazioni pubbliche (complice in seguito anche il mutato clima politico), come si evince da una nota di Marcello Loewy-Labor scritta sul proprio diario il 25 agosto del 1933: «Passiamo nel Cimitero israelitico di Trieste, alle tombe dei nostri».

Dopo una vita trascorsa tra due mondi, dopo averne vissuto le inquietudini foriere di guerra, dopo essere diventato sin dalla morte incarnazione di italianità in uno Stato che si stava avviando verso un momento storico che sarebbe culminato con le persecuzioni razziali e la Seconda guerra mondiale, dopo due traslazioni, egli, tra i famigliari e la moglie per volontà della madre, è nel suo “beth ‘olam”, nella sua “casa della vita eterna”, nel suo “luogo dei giusti”.

Bibliografia

- *L'apporto degli ebrei all'assistenza sanitaria sul fronte della Grande Guerra*, Atti del Convegno (Trieste, 8 maggio 2016), a cura di E. Supino, D. Roccas, Torino, 2017.
- *Archeologia della Grande Guerra/Archaeology of the Great War*, Atti del Convegno Internazionale/Proceedings of the International Conference (Luserna, Trento, 23-24 giugno 2006), a cura di F. Nicolis, G. Ciurletti, A. de Guio, Trento, 2011.
- Balbi M., *Una rivista nuova per una disciplina nuova*, in «Archeologia della Grande Guerra. Cultura materiale epigrafia restauro», n. 1, 2008, pp. 7-10.
- Benussi C., *I Diari di Marcello Labor*, in «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», n. 107, 2007, pp. 231-244.
- *I diari del Servo di Dio Marcello Labor. Inediti*, a cura di V. Cian, Padova, 2007.
- Giovannini A., *1919-1924. Il ritorno dei Caduti della Grande Guerra. Il caso di Giorgio Reiss Romoli, volontario giuliano*, in *Un mondo nuovo (1919-1924). L'ex Litorale austriaco tra fatti di*

- Storia e storie di uomini*, a cura di A. Giovannini, Quaderni della SIASP, 7, Trieste, 2019, pp. 105-170.
- Giovannini A., *Topos e Thanatos. Il fronte del Carso e il Cimitero degli Eroi di Aquileia*, in *La toponomastica della Grande Guerra sul fronte carnico isontino. Prospettive di tutela e valorizzazione/Toponymy of the Great War on the carnico isontino front. Protection and enhancement perspectives*, Atti del Convegno conclusivo della ricerca (Trieste, Alpina delle Giulie, 18 giugno 2021), a cura di L. Caburlotto, S. Stok, Udine, 2021, pp. 183-249.
 - Ponis R., *Medico d'anime. La vita di Marcello Labor*, Trieste, 2004.
 - Stuparich C., *Cose e ombre di uno*, Empoli, 2006.
 - Stuparich G., *Giorgio Reiss Romoli nel ricordo di Giani Stuparich*, in *Tenente medico Reiss Romoli 1959*, pp. 11-17.
 - *Tenente medico Giorgio Reiss Romoli. Volontario irredento nel I°Reggimento Granatieri Medaglia d'Oro al Valor Militare caduto per la gloria d'Italia e per la redenzione della sua città*, Trieste, 1959.
 - Zovatto P., *Il giovane Marcello Labor (con lettere inedite a Elody Oblath Stuparich e amiche)*, Trieste 2015.